

INTRODUZIONE



Vittorio si ricordava ancora il profumo della vecchia casa di campagna. Era il profumo di chiuso della sua camera quando riapriva la porta dopo lunghi mesi d'assenza. Poi spalancava subito la finestra e si sedeva sul davanzale a contemplare in silenzio tutta la vallata. Era il profumo della cenere intorno alla stufa, della crosta sulla torta di zucca, delle "burnie" a bagnomaria avvolte nella stoffa. Era il profumo della "brenta" sulle spalle prima di essere svuotata nella "bigoncia", del ribollir del mosto nelle buie cantine, del vino che "mussa" bevuto alla festa del paese. Vittorio ricordava quel profumo, ma non l'aveva mai più respirato...

Il "perché" è molto facile da spiegare.

Quando ho conosciuto la sua storia, non ho potuto resistere all'istinto di raccontarla. Vittorio trascorse praticamente tutte le vacanze estive della sua adolescenza a Serralunga di Crea, un piccolo paese del Monferrato, lo storico territorio collinare del Piemonte centro orientale. Come suggerisce il nome stesso, è un paese che si "allunga" su un'intera collina, per la precisione davanti al Sacro Monte di Crea. Qui avevano abitato, un tempo sua bisnonna Censina, poi il nonno Carlo e la nonna Gina con suo papà Giuseppe prima di trasferirsi a Torino per lavoro. Tutti gli anni, terminata la scuola, il suo unico pensiero, ma anche quello di sua sorella Simona, era quello di poter raggiungere gli amici a Serralunga il prima possibile. Si lasciavamo alle spalle nove mesi di vita in città, pronti a rivivere la magia della campagna, senza orari, imposizioni... e confini. Oltretutto, sempre coccolati e viziati dai nonni. Da piccolini, erano proprio loro che li portavano a Serralunga con la loro autovettura, prima una Fiat 850, poi una Fiat 127. Lungo la

discesa di Brozolo si fermavano sempre per riempire le bottiglie con l'acqua sulfurea di una piccola fontana. Puzza tantissimo, ma almeno un sorso lo si beveva sempre perché la bisnonna Censina ci teneva molto. Diceva che purificava.

In seguito, papà e mamma li lasciarono andare da soli con la corriera e per Vittorio si trattò di una prima conquista importante perché a quell'età ciò che sognava maggiormente era di avere una sua indipendenza. Sempre di più... tanto è vero che presto anche quella corriera incominciò a stargli stretta. Era più forte di lui, non riusciva più a sopportare l'idea di stare seduto quasi tre ore, senza neanche poter aprire il finestrino per assaporare l'aria di campagna. Arrivò quindi il periodo della bicicletta, all'epoca l'apice della sua indipendenza. Libertà ma anche fatica.

Vittorio non poteva certo dimenticare le sofferenze sulla salita di Brozolo... quella che precede la discesa con la fontana d'acqua sulfurea. Non finiva mai. Nella sua mente, però, rappresentava l'ultimo ostacolo che separava l'anonima pianura torinese dalle magiche colline del Monferrato. Proprio così, per Vittorio il Monferrato iniziava esattamente da Brozolo, ovvero dalla cima di quella salita. Pedalando con sempre più energia, arrivava poi al bivio per Cocconato, passava sotto Murisengo, in mezzo a Cerrina e Gaminella, quindi a Case Garoppi. Quasi sempre stremato, al vecchio mulino prima della cascina Gambarello, svoltava quindi a destra. Si trattava del punto cruciale, quello dove era necessario riuscire a tirare fuori, senza sapere da dove, le ultime forze rimaste prima d'affrontare la terribile salita della "cappelletta"... ripidissima, quasi una "hors catégorie" al Tour de France.

Le ultime pedalate, quasi a rallentatore, poi il falsopiano con le prime abitazioni e lo sguardo che si rialzava dall'asfalto per cercare la vecchia casa bianca dei nonni, quella con la ruota rossa del carro incastonata nel muro del giardino.

Di quel periodo, Vittorio ricordava molto. Ad esempio, il profumo dell'erba medica per i conigli stesa a essiccare sulla strada davanti a casa, il calore del "previ" con la brace sotto le coperte,

le mucche nella stalla dello zio Sandrino e la sua cascina colma di fieno. Ricordava anche la fossa del letame nel cortile di casa, i maiali del Sandro e della Rosina, la raccolta dei balocchi di paglia, l'orto della nonna, le cataste di legna per la stufa in cucina e molto altro ancora.

Per essere sinceri, però, ciò che lo affascinava maggiormente era tutto quello che circondava il mondo del vino. Prima la vendemmia tra i ripidi pendii, poi la pigiatura con i piedi, quindi il ribollire del mosto, infine le bottiglie custodite nelle cantine... per lui era tutto un qualcosa di magico. Dietro la casa, della vigna della bisnonna Censina erano rimasti solo pochi filari per l'uva da pasto. Sui vecchi terrazzamenti, purtroppo, il bosco aveva ormai invaso tutto. Nella loro cantina, però, c'erano ancora la vecchia "brenta" di legno e altri utensili utilizzati in passato per fare il vino. Ma il nonno Carlo invece che il ferroviere non poteva fare il produttore di vino?... si chiedeva sempre. Che bello sarebbe stato.

Le vigne dello zio Sandrino, quella dei Bertazzo, dei Mazzucco e quella del Sandro, invece, c'erano ancora. Gli Stefanut, addirittura, andavano in vigna con un carretto trainato da un bue. Sì, dal bue. Quando ci pensava, Vittorio si sentiva ancora più vecchio di quello che fosse. All'epoca i vigneti erano ancora una parte integrante del paesaggio. Quasi tutti di piccole dimensioni, giacevano sia sul versante esposto a sud, di fronte al Sacro Monte di Crea, sia su quello a nord, verso la Valcerrina. C'erano ancora dei filari anche tra i boschi per Ponzano. Stando ai racconti di suo papà Giuseppe, trent'anni prima tutta la collina del paese era addirittura quasi interamente vitata. Visivamente, poteva assomigliare molto ai celebri paesaggi delle Langhe... o agli splendidi quadri di Morbelli che ritraggono le colline di Rosignano Monferrato con prevalenza di vigneti.

Di tutto questo, non era quasi rimasta più traccia. Poco alla volta, tutti i contadini del paese avevano estirpato la propria vigna e le cantine erano diventate vecchie, malinconiche e impolverate. Nella sua amata Serralunga, dell'immenso sapere legato al mondo

del vino era rimasto unicamente un sottile ricordo nella mente dei pochi vecchi ancora in vita.

A grandi linee, purtroppo, quanto accaduto a Serralunga di Crea rispecchiava le dinamiche di molti altri paesi del Monferrato e, tolte alcune isole felici come le Langhe e parte del Monferrato astigiano, anche dell'intero Piemonte. Dal 1961, anno del primo censimento dell'agricoltura, al 2018, in tutta la regione si era salvato poco più del trenta per cento della superficie vitata. In cinquantasette anni, scomparvero novanta mila ettari di vigneti. E quanti sono novanta mila ettari? Boh... direi comunque tanti. Visivamente, si potrebbe considerare la bellissima Piazza Vittorio Veneto di Torino, la più grande d'Europa tra quelle provviste di portici. Fosse interamente vitata, già da sola diventerebbe una splendida vigna urbana di quattro ettari. Immaginare dei filari che si allungano per più di trecento metri uno a fianco all'altro, dal fiume Po all'omonima via, sarebbe qualcosa di meraviglioso. Vittorio avrebbe avuto già il nome pronto... "Piemonte Barbera Vigna Vittorio Veneto del Comune di Torino". Ma questa è un'altra storia. Ebbene, per coprire novantamila ettari, ci vorrebbero qualcosa come ventidue mila piazze Vittorio... un rettangolo lungo duecentoventi chilometri e largo più di tre, dal nord al sud del Piemonte.

Tornando al territorio del Monferrato, il vino aveva sempre rappresentato una parte importante della storia e della cultura locale. Negli ultimi decenni, però, nella sua parte più settentrionale, la superficie vitata aveva registrato un drastico calo. Per esempio, nel trentennio dal 1982 al 2010, anno dell'ultimo censimento dell'agricoltura, il solo Comune di Casale Monferrato, capitale indiscussa dell'intelligenza enologica italiana all'inizio del '900, aveva perso metà dei suoi vigneti.

Poi c'era il "Monferrato degli Infernot", la porzione del Monferrato dove abitava Vittorio con sua moglie Maria Adelaide... e che amava moltissimo. Si tratta di un territorio di rara bellezza,

nominato nel 2014 dall'Unesco come Patrimonio dell'Umanità, dove la viticoltura fortunatamente era ancora un tratto distintivo del paesaggio. Anche i nove Comuni che costituivano la "Core Zone" di questo prezioso patrimonio paesaggistico e culturale, nello stesso trentennio di prima, avevano però perso complessivamente il quarantotto per cento di superficie vitata, l'equivalente di quasi milleottocento campi da calcio grandi come lo stadio Meazza di San Siro a Milano. Per Vittorio si trattava di qualcosa d'impressionante... difficile da accettare.

Qui la scomparsa della vigna era stato come uno stillicidio, un lento cadere di una goccia, a prima vista insignificante, che, senza troppo rumore, aveva invece già scavato una profonda voragine sotto di sé. Nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma, sosteneva Antoine-Laurent de Lavoisier. Nel caso di molte vigne del Monferrato degli Infernot, il destino le aveva ormai trasformate in terreni incolti, campi seminati, noccioleti e in boschi inaccessibili... anche molte di quelle che un tempo sorgevano nelle posizioni più vocate. Quella stessa goccia apparentemente insignificante, anno dopo anno, generazione dopo generazione, continuava lentamente ad annacquare sempre di più l'immenso patrimonio culturale legato al vino. Tutto questo, per Vittorio diventò la causa del suo principale malessere... ogni vigna estirpata, per lui era come un colpo al cuore. Molto semplicemente, non voleva rassegnarsi all'evidenza dei fatti.

Lui aveva due sogni. Il primo era legato alla speranza che potessero essere preservati, se non addirittura incrementati, tutti i vigneti sopravvissuti nel "Monferrato degli Infernot", ma non solo in quest'area circoscritta. Il secondo sogno, invece, era decisamente più ambizioso. Si auspicava che in quel territorio la rivalutazione del settore enologico nel suo complesso potesse diventare un tassello importante per un rilancio sotto il profilo culturale, paesaggistico, turistico ed economico.

Come aveva letto nel documento "2018 Napa Valley Visitor Industry Economic Impact", per la celebre regione del vino cali-

forniano si parlava di quasi quattro milioni di turisti annui per un giro di spesa di oltre due miliardi di dollari. In Francia, la sola Cité du Vin, il nuovo polo museale di Bordeaux dedicato al vino, nel 2017, il suo primo anno d'attività, aveva attirato quattrocentocinquantamila visitatori da centosettantasei paesi differenti a cui andavano aggiunti più di mille giornalisti provenienti da tutto il mondo. Rimanendo in Italia, il Rapporto sul Turismo del Vino, firmato da Università di Salerno e da Città del Vino, diceva che nel 2018 si erano registrate quattordici milioni di presenze strettamente legate all'enoturismo, per un giro d'affari lungo l'intera filiera di due miliardi e mezzo di euro. Nella sola Toscana, infine, in base ai dati del Consorzio di tutela, ogni anno il Brunello portava a Montalcino più di due milioni di turisti da tutto il mondo, quasi trecentocinquanta per ogni residente. In generale, quindi, il turismo legato al vino era un settore estremamente vivo e in forte crescita. Considerata la forte tradizione vitivinicola del territorio in cui abitava, per Vittorio tutto questo era quindi un treno che non si doveva perdere. Ecco per quale motivo decise d'impegnarsi a fondo per cercare una soluzione al rilancio del Monferrato degli Infernot. Dove trovarla, però, gli richiese molto tempo, fatica... e immaginazione.

Svelato il "perché", adesso tocca al "come".

Qui, però, la decisione non è stata delle più facili. Ho meditato a lungo sul modo per affrontare argomenti che, presi singolarmente, avrebbero rischiato d'essere noiosi o, nella migliore delle ipotesi, interessanti unicamente per un pubblico specializzato.

L'idea è nata quasi per caso leggendo un pensiero del celebre scienziato Albert Einstein, secondo il quale "La logica vi porterà da "A" a "B". L'immaginazione vi porterà dappertutto". Il "come" di scrivere qualcosa in merito al vino del Monferrato degli Infernot ha preso sempre più forma proprio da questo pensiero. Poco alla volta, l'ipotesi di un romanzo si è trasformata in un ottimo pretesto per dare sfogo alla fantasia. Se immaginare un romanzo

è già complicato di suo, però, renderlo piacevole al lettore è un qualcosa che va oltre la semplice immaginazione e che implica di possedere una spiccata sensibilità nella scrittura. A maggior ragione, quindi, non riuscendo proprio a considerarmi uno scrittore... diciamo che ho puntato tutte le mie carte proprio sulla fantasia. Una possibile alternativa al romanzo sarebbe stata quella di scrivere un testo di tipo tecnico o qualcosa di simile. In questo caso, però, dei semplici auspici, freddi e ragionati, avrebbero preso il posto delle certezze, più vive e istintive, dettate dall'immaginazione.

In definitiva, ho scelto la strada più facile. È bastato chiudere gli occhi e sognare come Vittorio avrebbe voluto si trasformasse realmente il territorio in cui viveva. Del resto, tranne che quando si parlava di nomi dei vini, anche Vittorio adorava la fantasia. Anzi, a dirla tutta la fantasia era sempre stata il motore che aveva movimentato la sua vita.

Ho sentito il bisogno di trattare un argomento che può essere visto come speculare di se stesso. La valorizzazione di un territorio attraverso il suo vino, infatti, può essere letta anche come, la valorizzazione di un vino attraverso il suo territorio. Dipende solo da quale punto di vista si voglia affrontare la questione. Per la proprietà commutativa, però, se in un'addizione cambiamo l'ordine degli addendi il risultato finale non cambia. Molto più interessante, quindi, è immaginare territorio e vino come un tutt'uno, un ambizioso risultato da raggiungere sommando le forze che entrambi possono offrire.

Sempre riguardo al come, il fato ha giocato sicuramente un ruolo determinante. Nel corso del suo lungo viaggio, infatti, Vittorio ha avuto la fortuna di conoscere molti cavalieri... dei cantoni. La scelta di raccontare dei loro incontri, sogni e speranze, è stata quindi la più semplice. Nel corso del romanzo si capirà bene chi sono ma Amedeo, Balmas, Bernard, Caroline, Chirma, Davimon, Elloscarma, Ghettisnama, Jaga, Linirtoba, Maria Adelaide, Maurizio, Nigofre, Ninzamo, Nonterco, Laroga, Schildroth, Tinala,

Tropientosa e Vaba, rigorosamente in ordine alfabetico, sono i nomi dei Cavalieri dei Cantoni.

Infine, non certo per importanza... Vittorio ha poi incontrato Rosina... sempre per volontà del destino. Ogni cavaliere ha sempre una Dama al suo fianco. Anche il più valoroso, infatti, mai potrebbe compiere gesta eroiche senza di lei. Rosina, è stata la Dama di tutti i Cavalieri dei Cantoni. Ecco per quale motivo, porto con me la convinzione che se non si fosse materializzata dal nulla in quella magica sera di tardo autunno, oggi questo romanzo sarebbe ancora da scrivere. A pensarci bene, sono sicuro che non sarebbe neanche nato il primo vino del Monferrato degli Infernot.

Spiegatevi, il "perché" e il "come", per concludere non mi resta altro che accennare al "quando".

Nei suoi scritti, Leonardo da Vinci sosteneva che "L'acqua che tocchi de' fiumi è l'ultima di quelle che andò e la prima di quella che viene. Così il tempo presente". Mi piace immaginare il "quando" di questo romanzo proprio come il presente che si cristallizza tra l'andare e il venire del tempo che scorre veloce. Forse, un qualcosa di simile all'eternità... proprio come i sogni di Vittorio, destinati a cessare d'esistere solo se effettivamente realizzati. Se la fantasia li mantenesse in vita, invece, continuerebbero a rimanere eterni e immortali... purtroppo. Il quando di questo romanzo, quindi, dipende solo dalla volontà dei cavalieri, i grandi personaggi in grado di stravolgere il destino di un intero territorio.

L'autore